

**Incrocio fatale** Un ordigno di fortuna nascosto al margine della strada presso Farah ha devastato un blindato «Lince»

**Escalation** La tensione cresce in vista delle elezioni di agosto e in risposta al grande attacco Usa a Helmand



# Agguato ai soldati italiani: ucciso un parà di 25 anni

*Il mezzo su cui viaggiava Alessandro Di Lisio è saltato su una bomba artigianale. Feriti altri tre militari a bordo*

Luciano Gulli

Si chiamano Ied, *improvised explosive device*. Nella traduzione del capitano dei parà Zàzzeri: «Ordigni di fantasia, messi insieme con reperti di fortuna, a basso costo, da quei grandi artigiani della guerra che sono gli afgani. Bombe micidiali, particolarmente subdole». In genere, come il capitano aveva mostrato al gruppetto di giornalisti italiani arrivati a Kabul il 27 giugno scorso, sciorinando gran messe di diapositive e filmati, gli Ied sono collocati sul bordo delle strade, o più spesso agli incroci, là dove la terra battuta confina con l'asfalto. Una buca, un «piatto di pressione», ovvero una mina anticarro o un proiettile da 150 millimetri, la terra a ricoprire, e un oggetto qualsiasi: un sacchetto di plastica, un pezzo di compensato, una gallina morta, un cartone sbrindellato a dissimulare il tutto.

Così ieri mattina è morto il caporal maggiore Alessandro Di Lisio, 25 anni, molisano di Campobasso, in forza all'8° reggimento Guastatori Paracadutisti di Legnago. Gli altri tre soldati che erano con Di Lisio sul blindato «Lince» investito dall'esplosione sono rimasti feriti: il tenente Giacomo Donato Bruno, di Mesagne (Brindisi); il primo caporal maggiore Simone Careddu di Oristano e il primo caporal maggiore Andrea Maria Cammarata di San Cataldo (Caltanissetta). Il convoglio di cui i soldati facevano parte torna-

va da Bala Buluk alla base «El Alamein» di Farah, nell'ovest del Paese, percorrendo la famigerata Ring Road, quella «517» già trasformata altre volte dai talebani in una specie di trappola mortale per le forze della coalizione che vi transitano. I soldati italiani (una pattuglia di paracadutisti della Folgore e del reggimento Bersaglieri) tornavano dall'aver fornito assistenza e supporto alla costruzione di una caserma dell'esercito afgano. Di Lisio viaggiava sul primo mezzo della pattuglia, e stavolta il «Lince» (un ottimo veicolo blindato, che perfino gli americani ci invidiano) non è riuscito a fare il miracolo.

Qualche ora prima, nello schianto di un elicottero nella provincia meridionale di Helmand, hanno perso la vita almeno sei persone: a bordo del velivolo, il cui abbattimento è stato rivendicato dai talebani, si trovavano gli impiegati di una società che lavora per le forze internazionali. La tensione è crescente nel Paese in vista delle elezioni presidenziali del 20 agosto, e tutto fa pensare che quelle di questi giorni, compreso l'attacco alla pattuglia italiana, siano le «prove generali» del contrattacco che i talebani, duramente piegati dal rullo compressore americano nell'Helmand, contano di sferrare alle forze lealiste e a quelle della coalizione in vista dell'appuntamento elettorale, quando gli occhi del mondo saranno puntati su Kabul. L'offensiva, in particolare statunitense e britannica, si concentra nella valle di Helmand, bastione dei talebani e centro mondiale della produzione di oppio. Difficile pensare che in quest'area le elezioni del 20 agosto possano svolgersi regolarmente, anche se nella regione sono stati schierati quattromila marine Usa e 800 soldati britannici che hanno dato vita a una delle più imponenti operazioni militari del dopoguerra. Centinaia di talebani uccisi dall'inizio delle operazioni, anche se manca una stima precisa delle vittime.

Se poi l'attentato di ieri avesse per obiettivo proprio gli italiani, è difficile dire. Il generale Bertolini, numero due della missione Isaf della Nato, lo nega. «L'imboscata era diretta contro le forze della Nato in generale - dice -. Purtroppo, l'attacco dimostra l'estrema delicatezza e pericolosità dell'area in cui siamo impegnati».

## L'analisi

### Ecco perché quella trincea ora è un inferno

Gian Micalessin

Cosa succede in Afghanistan? Perché i nostri soldati sono quotidianamente sotto tiro? Per capirlo basta guardare calendario e cartina. La data fatale è quella delle elezioni presidenziali del 20 agosto. Il territorio cruciale, la nostra ultima trincea, sono i deserti e le montagne di Farah, la più calda e turbolenta delle quattro province sotto il nostro comando. Da qui al 20 agosto Farah resterà un inferno, un incubo quotidiano fatto di trappole esplosive, d'attentati suicidi e di imboscate. La partita afgana non concede del resto esitazioni. Se i contingenti stranieri e l'esercito afgano non garantiranno il regolare svolgimento delle elezioni sulla maggior parte del territorio, i talebani potranno vantarsi di aver inferto un primo duro colpo a quella strategia di «rimonta» auspicata da Barack Obama e dalla Nato.

A Farah garantire questi obiettivi è molto più difficile che a Herat, Ghowr e Badghis, le altre tre province sotto il nostro comando. «Qui appena esci dalla base rischi, qui un uomo solo è un uomo morto», spiegava un capitano degli incursori al comando del distacco di forze speciali italiane nell'area. La posizione geografica parla ancor più chiaro. La provincia di Farah, grande due volte la Lombardia, confina ad est con Helmand, il nuovo regno talebano dove è in corso l'offensiva di quattromila marine americani. Quell'operazione spinge molti gruppi di insorti nelle zone di Farah, portandoli a contatto con i militari italiani. Il controllo di quel passaggio a ovest è fondamentale ai talebani anche per garantire il trasferimento dei raccolti di Helmand, principale bengodi dell'oppio, e di quello di Farah, quinta grande cornucopia della narcoabbondanza afgana. Per far arrivare quel ben di Dio alla frontiera iraniana e scambiarlo con armi e contanti, i talebani devono farsi largo tra i militari italiani e il resto del contingente internazionale. Ad agevolare gli insorti, rendendo quasi impossibile la missione dei nostri, contribuisce l'esiguità delle forze a disposizione. Mettendo insieme spagnoli, lituani e sloveni il comando italiano può contare su un totale di tremila uomini, corrispondenti a non più di 600/800 truppe combattenti. Nulla per un settore vasto quanto l'Italia del nord. A rendere tutto più complesso contribuiscono l'inefficienza di un esercito afgano lontano dal garantire la sicurezza, e l'inaffidabilità di poliziotti mal pagati e quindi spesso collusi con il nemico.

Il tragico episodio di ieri è la sintesi di tutte queste difficoltà. La colonna guidata dal blindato Lince con il caporal maggiore Alessandro Di Lisio rientrava dopo aver presidiato una caserma in costruzione che esercito e polizia da soli non riuscivano a difendere. Un trasferimento quotidiano di 50 chilometri lungo territori infidi e percorsi inevitabilmente ripetitivi, per garantire la nostra assistenza a dei soldati afgani ancora da formare e a dei poliziotti già abituati a tradire.



**IL DOLORE SULLA RETE** Alessandro Di Lisio (foto grande e a destra), nato a Campobasso il 15 maggio 1984, aveva un suo profilo su Facebook con oltre 30 amici. Appena si è diffusa la notizia della sua morte, sul social network sono nati gruppi in sua «memoria». Molti i messaggi di cordoglio: «Onore a chi è caduto per la pace e per la patria», scrive Nicola

ritratto

## Le sue ultime parole: «La guerra? Sporco lavoro ma qualcuno deve farla»

Fausto Biloslavo

«La guerra è uno sporco lavoro, ma qualcuno dovrà pur farla» ha scritto Alessandro Di Lisio su Facebook prima di morire in Afghanistan. Non mancherà chi utilizzerà questa frase per la solita propaganda spicciola contro le missioni militari sui fronti più caldi. Invece sono le parole vere e crude di un soldato, il caporal maggiore Di Lisio, che non si è mai tirato indietro. Un parà tutto d'un pezzo, nato a Campobasso. Un ragazzo che ha sacrificato la sua vita per quello in cui credeva. «Mentre altri alla sua età si fanno prendere da mille distrazioni, Alessandro ha affrontato una missione in cui sapeva che rischiava la vita. Era un ragazzo convinto, che faceva onore ai suoi 25 anni», racconta il colonnello Vittorio Stella. Comandante

dell'8° reggimento guastatori paracadutisti di Legnago, l'unità del parà caduto in terra afgana. Di Lisio si era fatto tatuare sul braccio sinistro un cane dalla faccia simpatica con il basco da paracadutista. Amava la gloriosa divisione Folgore, che da El Alamein a Farah si è coperta di gloria. E aveva un allevamento di cani. «Non era solo un mio commilitone, ma un compagno per tutta la vita» ricorda il caporal maggiore scelto Nicola Iasci. A Nassirya, nell'inferno iracheno, erano stati fianco a fianco. «Ha scelto lui il mio bulldog che ho chiamato Tyson - racconta l'amico -. Voleva rimanere per sempre nell'esercito e non si tirava mai indietro». I due guastatori si sono lanciati assieme con il paracadute «quando la tensione si taglia con il coltello. E se Alessandro non era a bordo si arrabbiava».

Sembra che pure il padre fosse un paracadutista, ma ora è distrutto dal dolore. «Non posso crederci, non è vero, forse è uno scherzo?» avrebbe detto quando ha ricevuto la terribile notizia. Suo figlio era un ragazzone alto e robusto, capelli neri e corti tagliati all'americana.

**IL COMANDANTE «Faceva onore ai suoi 25 anni. Convinto, pur sapendo che rischiava tutto»**

«Stava con Mariangela da due anni e mezzo», raccontano i commilitoni. Su Facebook ha scritto «troppo di destra», come orientamento politico. La 22ª compagnia guastatori, di cui faceva parte, si chiama «Angeli neri», ma Alessandro non era un invasato e tantomeno un

estremista o un fanatico. Piuttosto un ragazzo schietto e coraggioso. «Non è andato in Afghanistan per motivi meramente economici. La sua era una scelta di vita. Per noi era un esempio nei momenti belli e anche in quelli brutti», ricorda l'amico Iasci. I due giocavano a calcio assieme e del commilitone ricorda un particolare: «Il timbro di voce: prima ancora di vederlo arrivare lo sentivi». A casa ha lasciato la famiglia che vive a Peschiaturo di Oratino, in provincia di Campobasso. Il padre Nunzio, la madre Addolorata e le sorelle Maria e Valentina, che piangono il giovane parà caduto in Afghanistan. Secondo il sindaco del piccolo centro, Orlando Iannotti, «Alessandro era un ragazzo solare, comunicativo e affidabile». Sulla rete il guastatore della Folgore è già un «eroe». «Portare la pace a

volte comporta rinunce importanti e Alessandro ha rinunciato alla propria vita... cosa dire... onore all'uomo, onore al soldato, ciao Alessandro anche se non ti conosco!!!», scrive un navigatore. Altri pensano all'angoscia dei parenti: «Quando ho sentito la notizia alla tv della morte di un militare ho avuto i brividi... mio marito caro Ale è un tuo collega, capisco cosa vuol dire», scrive Mariangela. Il caporal maggiore Di Lisio era stato in missione in Irak nel 2005 e questa volta è partito con una cinquantina di militari del genio guastatori. In Afghanistan era arrivato ad aprile. Per i suoi 38 amici su Facebook aveva scritto: «Mancano soltanto tre mesi di guerra... solo tre mesi».

www.faustobiloslavo.com